

SVILUPPO

# Parole

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Suoni isolati. Poi sillabe.  
E finalmente parole, frasi.  
Una marcia inarrestabile.  
Ma che non si fa da sé.  
Indovinate un po' chi ha  
il potere di indirizzarla?

Di Shamiran Zadnich

**Mamma? Non è detto. La prima parolina potrebbe essere pappa o "cao",** se in casa c'è un cagnetto bonario. Ogni

bambino, infatti, fa i suoi esperimenti linguistici **in base a ciò che sente**, ma anche a una specie di predisposizione verso certi fonemi piuttosto che ad altri. Qualcuno, poi, comincia a chiacchierare presto. Altri, invece, iniziano a essere buoni

conversatori solo all'asilo, spronati dall'ambiente. **E cosa dicono i piccoli?** Prima dei due anni, il loro mondo esprimibile è tutto a portata di mano, davanti agli occhi. Successivamente, proprio verso **il 2° anno, cominciano a parlare** anche di cose o di persone che non ci sono. E' un passo evolutivo, cognitivo e verbale grandissimo: significa avere la capacità di pensare ed esprimere fatti del passato o del futuro. Qualche esempio: un bambino cade e si fa male e con lui c'è la mamma. Quando arriverà più tardi la nonna a trovarlo, il bimbo di due anni potrà dire "bua", raccontando così un fatto già accaduto. Oppure, se desidera uscire a giocare, se gli piacerebbe andare al parco, **potrà dire "bimbi"**, intendendo che al parco ci sono altri bambini e lui vuole andare a giocare con loro. E visto che nel nostro cervello le aree motorie sono vicine alle aree del linguaggio, e in entrambe lavorano i cosiddetti **neuroni "specchio"**, il linguaggio si attiva attraverso l'azione.

**Così, quando il bimbo indica la sedia con la mano e dice "mamma"** sta dicendo che vuole che la madre si sieda lì. Può sembrare imperativo, in realtà è così che impara a socializzare. Lo farà in modo sempre più variegato e preciso **se potrà avere tante esperienze**, se a tavola potrà partecipare alle conversazioni familiari, se verrà ascoltato, se riceverà risposte.



**L**a mamma è interprete «Già durante la gravidanza si sviluppa tra madre e figlio una comunicazione e il feto riconosce e "risponde" alla voce materna con i movimenti», spiega la professoressa Maria Cristina Caselli dell'Istituto CNR di Scienze e Tecnologia della Cognizione a Roma e autrice de *Il primo vocabolario del bambino*, Franco Angeli. «Questa prima forma di comunicazione si stabilizza ed è condivisa dalla nascita. Il neonato "parla" attraverso il pianto, il sorriso, i versetti e la mamma inizia a interpretare quei suoni come fame, sonno, bisogno di coccole. Si stabilisce tra i due una serie di segnali la cui interpretazione, da parte della mamma, rafforzerà il bambino nell'esprimerli. Insomma, se quando il lattante piange in un certo modo la mamma capisce che ha fame e gli offre il seno o il biberon, il bimbo utilizzerà intenzionalmente quel tipo di pianto quando avrà fame. Tutto ciò avviene dal primo giorno fino ai 6 mesi circa, quando la costruzione dei significati tra mamma e figlio si codifica. In definitiva, è la madre che, attraverso i suoni e i vocalizzi articolati dal bambino, gli insegna a comunicare».

**C'**è qualche problema? «I segnali per supporre problemi con il linguaggio riguardano l'esistenza o meno del desiderio di relazione», dice Silvia Magnani, foniatra autrice di *Insegnare a comunicare*, e-book FrancoAngeli. «Entro l'anno, deve saper indicare le cose, porgere gli oggetti e ridere, saper cioè comunicare. Quando questo non avviene, è necessario indagarne la causa: potrebbe trattarsi di un disturbo neurologico o foniatrico. Ci sono poi i parlatori tardivi, bambini che parlano poco: forse vivono in famiglie taciturne, ma andrebbe verificata l'ipotesi di una sordità leggera. In questo caso, bisogna chiedere un consulto medico verso il 2° compleanno del bambino. Infine, un disturbo fonologico vero e proprio si ha quando il piccolo chiacchiera, ma non si capisce niente di ciò che dice. Per esempio continua a pronunciare "tella" anziché stella o non sembra distinguere le consonanti. Se dopo i 3 anni non evolve, va richiesta una valutazione del problema».



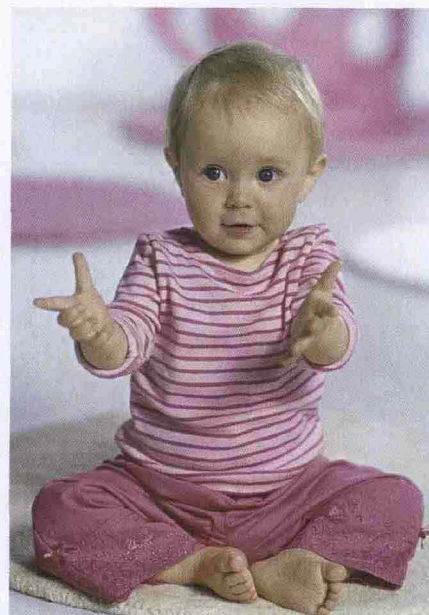
### Di prime parole

potrete parlare al numero verde 3346233033 il giorno 14 giugno dalle 14,30 alle 15,30 con Silvia Magnani foniatra

### Regole per comunicare

«Con un bimbo piccolo, fino a 2 anni circa, ha senso parlare di ciò che vede in quel momento», dice la dottoressa Magnani. «Usate frasi brevi e ripetetele. Esempio: l'interruttore fa tic e la luce si accende. Entrare in una stanza con lui in braccio, premere l'interruttore e dire ciò che accade lo stimola a capire e riprodurre. Ancora, dategli ciò che indica nominando l'oggetto, per esempio l'acqua, e dite frasi semplici: che sete!».

**D**ire fare baciare... «Si impara a parlare quando la maturazione biologica necessaria è avvenuta. Quando, cioè, gli apparati articolatori, percettivi e motori si sono sviluppati e questo accade attorno all'anno» spiega la professoressa Maria Cristina Caselli. «Il bambino compie gesti comunicativi accompagnati da vocalizzazioni che, pian piano, prenderanno la forma delle parole, della lingua del suo ambiente. Bambini italiani, cinesi o tedeschi non sviluppano, infatti, le stesse sequenze di sillabe. Il gesto comunicativo è fatto di sguardi e azioni: il bimbo guarda la tazza, allunga la mano e la porge alla mamma. La mamma vede il gesto e attribuisce il significato, usando le parole. Se non c'è l'adulto di riferimento che, ancora, interpreta il gesto, il significato non appare, non c'è, e il linguaggio non si sviluppa. A quest'età i gesti sono l'imitazione di quello che il bimbo vede fare dai grandi: fa ciao con la manina, allarga le braccia per intendere che non c'è più quando, per esempio, il peluche finisce sotto il divano e dice "mhmm" toccandosi la guancia per dire che la pappa è buona. In un clima di affetto e coccole, attraverso l'interazione, il linguaggio viene costruito».





## Ciuccio sotto accusa?

Dislalie, disfonie, blesità: sono tutte forme di sigmatismo, cioè difetti di pronuncia. E secondo una recente ricerca condotta dall'Università di Washington, negli Stati Uniti, **colpevole di queste alterazioni fonetiche** potrebbe essere l'uso indiscriminato e prolungato del succhietto, fino ai 5 anni. Oltre a rallentare l'acquisizione verbale e ad alterare la pronuncia, il ciuccio potrebbe anche indurre alla balbuzie. Per individuare **differenze o similitudini** nell'apprendimento verbale, lo studio ha messo a confronto bimbi che si succhiano il pollice e bimbi che usano il succhietto: in entrambi i casi è stato riscontrato un rallentamento nell'espressione verbale.

Ma quali sono le parole che i bimbi **imparano per ultime**? Le congiunzioni e gli articoli, quelle cioè che non hanno alcun significato.

## Come nasce il linguaggio

«Parlare è un meccanismo geneticamente determinato ma, affinché si metta in moto, è necessario che un bambino senta che, attorno a lui, gli altri parlano e che **riceva stimoli efficaci**», dice la dottoressa Silvia Magnani, foniatra. «La maggior parte delle mamme agisce istintivamente ogni volta che si rivolge al neonato parlando, vocalizzando e cantando. **Ma come entra il bambino nel mondo delle parole?** Ogni piccolo che si ritrovi in pace e

privo di bisogni nella propria culla, tende a riprodurre alcuni dei movimenti che lingua, labbra, corde vocali normalmente compiono per mangiare. Cerca, per puro piacere, di rivivere quelle **sensazioni buone** che la bocca sa dargli e che sono legate al più importante dei bisogni: essere nutrito. Ma tali movimenti, fatti a pancino pieno, producono un canto, una stringa di suoni in cui **consonanti e vocali si legano tra loro** in un cinguettio che genera piacere, stimola l'udito e dà inizio a quel circolo virtuoso per cui la ricerca di una sensazione gradevole prodotta nella bocca si trasforma in piacere dell'ascolto. E' qui che si inserisce la mamma, conferendo a quei suoni (spesso gli stessi per ogni bambino) **il valore di un legame comunicativo**. Ciò che il piccolo produce, frutto di una provvidenziale causalità, non cade in un mondo indifferente, ma viene dal mondo (la mamma è il mondo per il bimbo) raccolto e apprezzato. Così il miracolo si compie: **s'impara a parlare lentamente**, ma è sempre necessario che la mamma **ripeta e, più avanti, modifichi e amplii quel che il bimbo "dice"**. Alcuni nomi sono facili da produrre (le consonanti n/m/p/b sono in molti bisillabici normalmente utilizzati dai piccoli e presto appresi). Altri sono complessi, altri così difficili (i nomi di oggetti con la r) che solo all'asilo riuscirà a pronunciarli correttamente. ☺

## Belle paroline

**C'è chi inizia a parlare presto e chi sembra quasi disinteressato a esprimersi. Attorno ai 18 mesi, la maggior parte dei bambini conosce e ripete tra le 100 e le 200 parole. Verso i 2 anni, il loro vocabolario si arricchisce e la comprensione diventa più ampia, anche se non sono ancora in grado di pronunciare parole di cui però capiscono il senso. A 2 anni e mezzo riescono a formare le prime, telegrafiche frasi: pappa scotta, bua qui.**

## Pepete brum brum

La tentazione è forte e a volte viene proprio naturale parlare la stessa lingua del bambino. Per cui, diciamo frasi quali "mettiamo le pepette" per intendere le scarpe o "facciamo la nanna" per dire andiamo a dormire.

✘ Giusto o sbagliato? «Semplificare sempre il nostro linguaggio, pensando di metterci alla pari del bimbo, non va bene», dice la dottoressa Magnani. «I piccoli riconoscono le nostre parole pronunciate in modo corretto, solo che non sono ancora in grado di riprodurle. Via libera, invece, ai nomignoli, al lessico familiare limitato agli oggetti del cuore, al linguaggio per bambini condiviso».

✘ Quando una parola viene storpiata in modo buffo e viene da ridere che si fa? «Si ride con il bambino, non del bambino», spiega la dottoressa Caselli. «Lo si abbraccia senza correggerlo subito. Anche se inesatto, la mamma deve sostenere il suo modo di comunicare, poi dirà la parola giusta».